

La parresia

APRILE 2022

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

Chi perderà la guerra?

SOMMARIO:

Segue:

Chi perderà la guerra?

Una lingua piena di modi di dire Pag. 4

Leopoli: incrocio di civiltà Pag. 6

Il Mitreo di Capua antica Pag.12

Una meraviglia sull'isola di Murano Pag. 14

Saint-Paul de Vence: il villaggio degli artisti Pag. 16

Il Guglielmo Tell di Rossini Pag. 18

Girotondo di Fabrizio De Andrè Pag. 20

In ricordo di Gianni Cavina Pag. 22

La Crocefissione di Mantegna e quella di Guttuso Pag. 24

Pier Paolo Pasolini a 100 anni dalla nascita Pag. 28

La poltrona e il caminetto Pag. 30

Lo spettacolo a cui stiamo assistendo è desolante: una guerra che fondamentalemente vede una parte militarizzata che attacca quasi sempre obiettivi civili e che, almeno sulla carta, dovrebbe essere molto ma molto più forte dell'esercito nemico. La resistenza del popolo Ucraino è notevole, inaspettata e per certi aspetti eroica. Questo significa che per i Russi non sarà una passeggiata, ma nulla significa sull'esito finale. Troppo dispari le forze in campo, che inizierebbe una catena quasi infinita e distruttiva per buona parte del pianeta, ivi compreso chi le usa per primo. Ciò detto, dando per scontato che l'Ucraina perderà in parte la guerra o per lo meno dovrà arrendersi in maniera simile ad una sconfitta, siamo sicuri che per i Russi sarà una vittoria? Io credo proprio di no e vorrei illustrarvi il mio pensiero in merito. Primo aspetto più estetico che altro: la figura della grande potenza che pensava di fare dell'Ucraina un sol boccone in pochi giorni, e che invece passerà alla storia individuare un vincitore. Se la Russia non si sbriga si potrebbe trovare impantanata come le successe in Afghanistan o come è accaduto nel passato sia all'Unione Sovietica, vedi Ungheria nel 1956 e Cecoslovacchia nel 1968, che agli Americani, vedi Corea, Vietnam e, più di recente Iraq. Non c'è dubbio che le grandi potenze hanno anche le armi nucleari ma non le hanno mai usate sia per un minimo di remora delle conseguenze e sia perché sanno bene che inizierebbe una catena quasi infinita e distruttiva per buona parte del pianeta, ivi compreso chi le usa per primo. Ciò detto, dando per scontato che l'Ucraina perderà in parte la guerra o per lo meno dovrà arrendersi in maniera simile ad una sconfitta, siamo sicuri che per i Russi sarà una vittoria? Io credo proprio di no e vorrei illustrarvi il mio pensiero in merito. Primo aspetto più estetico che altro: la figura della grande potenza che pensava di fare dell'Ucraina un sol boccone in pochi giorni, e che invece passerà alla storia

Segue nella pagina successiva

Segue....Chi perderà la guerra?

come una vittoria di Pirro. Secondo il regime applica forme di censura molto feroci, il mondo oggi è globalizzato e una parte di notizie sfugge sempre al censore. Per cui è pensabile che anche parte del popolo russo sia contrario alla guerra e qualche segnale si è visto nonostante un po' di timidezza e l'immediata repressione. Ma anche la repressione ha dei limiti, se non altro temporali e la sensazione è che parte del popolo russo abbia voglia di occidentalizzarsi; piacciono la coca cola e Mc Donald e piace la tecnologia moderna delle telecomunicazioni. Peraltro la guerra sta generando lutti non solamente in Ucraina ma anche nelle file russe generando probabilmente malcontento nelle famiglie dei giovani caduti, ma anche riguardo i caduti ucraini che spesso sono imparentati con famiglie russe. C'è poi da considerare l'eco mondiale negativo quasi all'unanimità che la guerra sta generando; e dato che si vive di economia e di scambi, tagliarsi molti ponti può essere per il futuro della Russia un boomerang pesantissimo. A rovescio è giusto sottolineare la crescente simpatia che si sta generando attorno al presidente Volodymyr Zelens'kyj, uomo giovane, probabilmente prima d'ora considerato inesperto, che ha un grande supporto da parte dei suoi concittadini e che suscita le simpatie del mondo occidentale. Sia perché un potenziale perdente genera sentimenti di solidarietà, sia perché ha avuto coraggio oltre l'immaginabile e furberia nel modo di interloquire con l'Europa e con la NATO. Tutto questo che vi ho rappresentato non da alcun contributo a fare previsioni su come finirà la guerra dal punto di vista strettamente bellico, ma pone un tarlo sul fatto di che eventuale vittoria

sarà per la Russia. Mi chiedo: possibile che queste valutazioni Putin non le avesse esplorate? Non c'è dubbio che uno abituato ad agire in regime dittatoriale, molto probabilmente pensa che tutto sia semplice anche perché i collaboratori più stretti sono spesso degli yesman che avallano le volontà del capo e non osano fare osservazioni contrarie ancorché giuste. E poi le guerre si sa quando iniziano, si sa come si programmano, ma la realtà fattuale spesso è diversa e le sottostime hanno sempre bruciato anche famosi condottieri della storia. Non resta che aspettare gli eventi ma personalmente ho una convinzione; dopo questa guerra non sarà nulla più come prima da vari punti di vista. Il primo aspetto è che si ricorderà, e mi auguro che non si dimentichi, che l'Europa Unita non è la garanzia eterna della pace per i comportamenti dei russi ma anche per le divisioni interne alla comunità. Il secondo aspetto è quello umanitario: chi avrebbe mai pensato di dover vedere in Europa fenomeni di esodi di massa per motivi di guerra e di sopravvivenza, ma spero che ricorderemo questo aspetto per tanti episodi di accoglienza di associazioni o anche di privati che in molti casi hanno ampiamente sostituito quello che avrebbero dovuto fare le nazioni. Ricorderemo anche questo periodo per le negatività che si sono abbattute anche sulla Russia per la grande distanza che pare esista tra vertici e popolo. E più in generale mi auguro che si ricordi affinché non si dia nulla per scontato nella storia perché questa, al contrario di ciò che dovrebbe essere, spesso non insegna nulla e ci si ritrova dopo decenni a rivivere esperienze drammatiche simili.

Il flashmob muto

Leopoli, i bambini vittime della guerra: centonove passeggini vuoti in piazza. Così gli attivisti e le autorità locali hanno intitolato la campagna-denuncia di Leopoli. "Agli adulti di tutto il mondo: proteggete i bambini ucraini e date loro un futuro, chiedendo ai governi degli altri Paesi di chiudere il cielo sopra l'Ucraina".



Questo è lo slogan della manifestazione finalizzata a denunciare gli attivisti e le autorità locali che hanno portato a questa strage di bambini morti dall'inizio dell'invasione. Questo è il terribile prezzo della guerra che l'Ucraina sta pagando oggi", scrive su Telegram il sindaco Andri Sadovy. Centonove passeggini vuoti che, se quel 24 febbraio non fosse mai esistito, sarebbero occupati da centonove bambini. Nella piazza del Mercato di Leopoli va in scena una protesta silenziosa e simbolica per dire a Vladimir Putin «basta». Basta, innanzitutto, con il massacro di bambini al quale in tre settimane di guerra ha assistito l'Ucraina. Perché sono 109 i bambini rimasti vittime dei bombardamenti russi. E almeno 130 sono stati feriti. Le macerie del teatro di Mariupol, raffigurate in uno dei cartelli illustrativi installati a lato, fa da funesto titolo alla protesta messa in scena a Leopoli. Un lunghissimo flash mob muto, durato una intera giornata, per ricordare cosa sta accadendo nel Paese e nella capitale.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

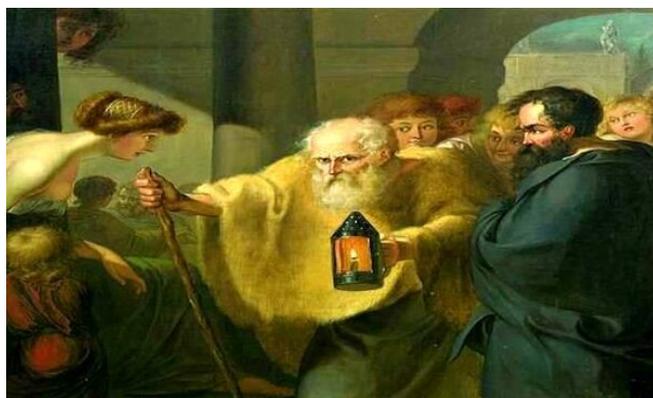
I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; più che di proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi ne leggiamo insieme alcuni modi di dire tipicamente romani ma anche alcune frasi relative alla vecchiaia.

Che vuol dire l'espressione: "Cercà cor lanternino". Ci sono frasi, modi di dire, che vengono usati quotidianamente nel dialetto romano, senza più pensare al perché con una determinata espressione si indichi proprio quel concetto. E' il caso di "Vecchio come er cucco", o di "Come er cacio sui maccheroni" o, ancora di "Cercà cor lanternino". Con l'espressione "Cercare con il lanternino" si intende il cercare una cosa difficile da trovare. Si sottolinea una ricerca scrupolosa, attenta e paziente. Questo modo di dire che alla romana diventa, appunto, "cercà cor lanternino" viene usato anche per riferirsi a quelle persone che finiscono sempre nei guai, si mettono nei pasticci, si ritrovano a risolvere preoccupazioni, sventure, grattacapi che però si sono cercati con ostinazione. Ma perché si fa riferimento al lanternino per dire tutto questo? Sembra che il detto originario fosse "cercare con la lanterna" volendo richiamare la lanterna di Diogene. Si racconta che il filosofo andasse in giro, anche di giorno, portando con sé una lanterna accesa per "cercare l'uomo".



Perché si dice “Tizio Caio e Sempronio”? Siamo talmente abituati a questo modo di dire che la domanda non ce la siamo mai posta. Il terzetto Tizio, Caio e Sempronio fanno la loro comparsa per la prima volta nelle opere del giurista e glossatore medievale italiano Irnerio, vissuto tra l’XI e il XII secolo. Ma perchè questi nomi? Perché erano quelli più in uso nei manuali di diritto dell’epoca e con il tempo sono entrati a far parte dell’uso comune. Ad oggi il sodalizio di questi tre nomi è ormai consolidato da secoli. Pare che derivino da quelli di tre famosi politici romani vissuti nel II secolo a.C., più precisamente: Tizio corrisponderebbe a Tiberio Gracco, Caio a Gaio Gracco e Sempronio a Sempronio Gracco. Hanno tutti ricoperto il ruolo di tribuno della plebe, prima magistratura plebea a Roma. Tiberio Gracco durante il suo mandato fece approvare la lex agraria, legge agraria che prevedeva il trasferimento della terra dai ricchi ai più poveri. In seguito a questa riforma si fece molti nemici e venne ucciso a bastonate nel 133 a.C.. Gaio Gracco era il fratello minore di Tiberio e dopo il suo omicidio riprese la sua opera di riforma sociale. Sempronio Gracco invece era il padre di Tiberio e Gaio. Molto legato alla famiglia degli Scipioni, sposò la figlia di Scipione Africano, Cornelia. Venne eletto al consolato romano per due mandati. Anche in altre lingue esiste la tradizione di citare insieme tre nomi molto diffusi per indicare un piccolo sodalizio. Per esempio sono Tom, Dick ed Harry per gli inglesi, Pierre, Paul e Jacques per i francesi, Hinz e Kunz per i tedeschi, Fulano, Zutano, Mengano e Perengano per gli spagnoli, Ivanov, Petrov e Sidorov per i russi, Andersson, Pettersson e Lundström per gli svedesi, Fulano, Beltrano e Sicrano per i portoghesi. Non ho la più pallida idea di chi siano i nomi dei citati nelle varie lingue, ma è evidente che il modo di utilizzare la citazione è assolutamente lo stesso.

Vecchiaia: età dell'animale tra la virilità e la decrepitezza: diminuzione di vita, cagionato dal tempo. Si utilizza l'aggettivo "vecchio/a" per descrivere qualcuno che è stato in vita per lungo tempo. Quando hai 30 anni, una persona di 60 anni ti sembra vecchia; quando ne fai 60, ti sembra vecchia una che ne ha 90. Quando raggiungi i 90 anni, devi affrontare la cosa, sei vecchio! L'aggettivo vecchio significa anche ex. Può essere divertente andare a trovare gli insegnanti preferiti della vecchia scuola elementare, oppure guidare attraverso il vecchio quartiere. È possibile utilizzare questo termine anche per descrivere qualcosa di lunga durata, come i tuoi vecchi amici del paese o quelli che vai a trovare ogni estate. Sulla vecchiaia è meravigliosa la seguente citazione di Papa Francesco: “La mancanza di salute e la disabilità non sono mai una buona ragione per escludere o, peggio, per eliminare una persona; e la più grave privazione che le persone anziane subiscono non è l’indebolimento dell’organismo e la disabilità che ne può conseguire, ma l’abbandono, l’esclusione, la privazione di amore.”

“La giovinezza è felice, perché ha la capacità di vedere la bellezza. Chiunque conservi la capacità di cogliere la bellezza non diventerà mai vecchio.” Questo sosteneva Franz Kafka. Era di origine boema ma di lingua tedesca ed era ebreo; è stato un letterato geniale morto molto giovane e vissuto a cavallo tra l’ottocento e il novecento. Kafchiano è l’aggettivo che racchiude in una sola parola la sensazione di trovarsi all’improvviso in un mondo in cui i consueti modi di pensare e di comportarsi non funzionano più. Non per niente, spesso capita di sentirlo riferito alla burocrazia: quando una norma sembra scritta per complicare la vita di chi deve seguirla, ecco spuntar fuori l’aggettivo kafkiano, da Franz Kafka autore di opere importanti come La metamorfosi e Il processo. In un certo senso anche la sua citazione che vi ho proposto rientra in questa sua logica ma contenendo una grande verità.



Leopoli: incrocio di civiltà

Leopoli è sicuramente la città dell'Ucraina che più colpisce con le stradine ciottolate del centro, la piazza con le fontane, gli edifici colorati, i tanti caffè, le chiese, i cortili e i musei. Testimonianza di una storia antica e molto sofferta.

Le vicende della guerra in Ucraina non devono far dimenticare alcune bellezze storiche presenti in questa nazione. Oggi vi presento Leopoli mentre nel prossimo numero vi parlerò di Odessa. Leopoli è una città di circa settecentomila abitanti dell'Ucraina occidentale, capoluogo dell'oblast' omonima e uno dei maggiori centri culturali dell'Ucraina, ma di origine polacca. Ogni giorno alla popolazione locale si aggiungono tanti pendolari perché nella città si trovano varie industrie, due istituzioni per l'educazione superiore, l'Università di Leopoli e il Politecnico. Leopoli è inoltre sede di un'orchestra filarmonica e del Teatro dell'Opera e del Balletto di Leopoli, nonché del Conservatorio di Leopoli. Dal 1998 il suo centro storico è stato inserito nell'elenco dei Patrimoni dell'umanità dell'UNESCO. Leopoli si trova sull'altopiano Rostoccja, a circa 70 km dall'attuale confine polacco e a 160 km dai monti Carpazi Orientali. E' caratterizzata da molte zone collinari, il suo punto più alto è l'Alto Castello, in posizione dominante con vista su tutto il centro storico. Città contesa che ha tanto sofferto. Città multietnica e multi religioni baricentro europeo per commerci e cultura Leopoli è una meraviglia incastonata in quel crocevia di nazioni che confinano con la regione della Galizia. La Polonia a Nord, la Slovacchia ad Est, l'Ungheria a Sud: la regione ha avuto una storia com-

plexa e di periodici cambiamenti. La regione è la più occidentale del paese confinando con la Repubblica Slovacca. Pur essendo la capitale di una regione contesa da molti regni, la città è riuscita a preservare la propria bellezza nei secoli, ricca di architetture asburgiche e quindi di un fascino ordinato, con le sue vie larghe e le strade tipiche delle città dell'Europa centro-orientale. Non sono pochi gli angoli in cui è ancora vivo il ricordo di guerre feroci che qui hanno colpito più che in altre zone. Leopoli fu fondata alla metà del XIII secolo e subito divenne un importante centro commerciale. Conquistata dal Regno di Polonia nel 1340, rimase sotto l'autorità della Confederazione polacco-lituana quasi senza interruzioni fino al 1772. Leopoli era una città regia della Corona del Regno di Polonia e una delle più grandi città della Polonia. Leopoli, come una delle dieci città più importanti del regno (come Cracovia, Varsavia, Poznań e Danzica), aveva il diritto di partecipare all'elezione del re di Polonia. Nel XVII secolo, Leopoli era la seconda città più grande e più ricca della Polonia dopo Danzica. Nel 1677, il re di Polonia Stanislaw Leszczyński nacque a Leopoli. Nel 1772, in seguito alla prima spartizione della Polonia, passò nelle mani degli Asburgo e divenne capitale del Regno di Galizia e Lodomeria. Conosciuta in tedesco come Lemberg, la città crebbe notevol-

mente sotto gli Asburgo, passando da una popolazione di circa 30.000 persone all'epoca dell'annessione all'Austria, a 206.000 nel 1910. Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo la forte influenza di burocrati austriaci e cechi germanofoni diedero alla città un carattere che negli anni 1840 era piuttosto austriaco, nel suo ordine e nella comparsa e successo di caffè austriaci. Nella seconda metà del settecento ci fu un salto evidente nella sua storia con la nascita della Gazette de Leopoli, il primo giornale della città, l'apertura di una università di lingua tedesca così che il tedesco divenne la lingua dell'istruzione e nel XIX secolo l'amministrazione austriaca tentò di germanizzare il sistema scolastico e di governo della città sicché molte organizzazioni culturali, che non avevano un atteggiamento pro-germanico, furono chiuse. Molto articolata fu di conseguenza la presenza delle varie religioni: il 50% erano cattolici, quelli di origine polacca, il 28% ebrei e il 19% appartenevano alla Chiesa greco-cattolica ucraina. Nonostante l'appartenenza ormai da tempo all'orbita austriaca, la popolazione della città parlava polacco e solamente una piccola percentuale preferiva l'ucraino. Nel 1919, alla caduta dell'Impero austro-ungarico, fu riunita alla Polonia, ricostituitasi come stato indipendente, e rimase polacca per vent'anni. Dopo il crollo della monarchia asburgica alla fine della prima guerra mondiale, Leopoli divenne un'arena di battaglia tra la popolazione polacca locale e i fucilieri ucraini Sich. Entrambe le nazioni percepivano la città come parte integrante delle loro nuove conformazioni politiche che a quel tempo si stavano formando negli ex territori austriaci. E così nel 1918 fu proclamata la Repubblica popolare ucraina occidentale con Leopoli come capitale. I soldati ucraini dei fucilieri Sich, che in precedenza erano stati un corpo militare dell'esercito austriaco, presero il controllo della città. La maggioranza polacca della città si oppose alla dichiarazione ucraina e iniziò a combattere contro le truppe ucraine. Durante questo combattimento un ruolo importante fu assunto dai giovani difensori polacchi chiamati Aquilotti di Leopoli. Le forze ucraine si ritirarono fuori dai confini di Leopoli nel novembre 1918, dopo di che i soldati polacchi iniziarono a saccheggiare e bruciare gran parte dei quartieri ebraici e ucraini della città, uccidendo dei civili. Le forze ucraine in ritirata assediaron la città. La guerra polacco-ucraina continuò fino al luglio 1919 e la frontiera fu stabilita dal Trattato di Varsavia sul fiume Zbruč. Nel

1920 la città fu attaccata dall'Armata Rossa durante la guerra polacco-sovietica, ma la città respinse l'attacco. Nel 1921, la Società delle Nazioni dichiarò che la Galizia si trovava al di fuori del territorio della Polonia e che la Polonia non aveva il mandato di stabilire un controllo amministrativo in quel paese e che quindi la Polonia era semplicemente un esercito occupante, ma nel 1923, la Galizia fu reincorporata nella Polonia. Così dopo Varsavia, Leopoli divenne il secondo centro culturale e accademico più importante della Polonia tra le due guerre. Sebbene le autorità polacche si fossero impegnate a livello internazionale a dare autonomia alla Galizia orientale, il governo polacco chiuse molte scuole ucraine che avevano funzionato durante il dominio austriaco e i dipartimenti ucraini all'Università di Leopoli sottolineando sempre la natura polacca della città e limitando le manifestazioni pubbliche della cultura ebraica e ucraina. Le truppe sovietiche, secondo i piani del patto Molotov-Ribbentrop, si appropriarono della città nel 1939 e poi fu occupata anche dalla Wehrmacht, dal 1941 al 1944, avendo la Germania rotto il patto e invaso l'Unione Sovietica. Durante gli anni dell'Olocausto, l'intera popolazione ebraica della città (100.000 residenti oltre ad altrettanti rifugiati dalla Polonia) fu decimata, rinchiusa in un ghetto in condizioni di schiavitù e quindi pressoché totalmente sterminata. Alla fine della guerra la Galizia, e quindi anche Leopoli, venne inglobata nell'URSS ed entrò a far parte della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina. Questo lungo racconto storico è importante per comprendere quanto ha sofferto nei secoli questa città e questo territorio. Però nonostante tutto ciò, la città da un punto di vista urbanistico, architettonico ed estetico, ha conservato la sua immagine e visitarla è molto piacevole, augurandosi che quello che sta accadendo in questo periodo non distrugga il tutto. Il primo luogo da visitare per cominciare a conoscere la città è la piazza del mercato. Infatti qui si trovano tracce della dominazione polacca e austroungarica, evidenti nell'architettura della città, che unisce stili dell'Europa centrale e orientale a quelli italiani e tedeschi. La piazza del mercato, detta Ploscha Rynok, è il cuore pulsante della città. Affascinante con la sua torre del Municipio e la casa nera, le sue fontane dedicate agli Dei pagani e i suoi numerosi musei da visitare.

Segue nelle pagine successive

Segue.....Leopoli: incrocio di civiltà



La piazza del mercato

Distrutta da un incendio nel XVI secolo, è stata ricostruita interamente da architetti italiani. Suggestive le sue atmosfere e il suo essere sempre viva, vivace. Come in ogni città di stampo centro europeo, il Municipio si trova al centro della piazza. Al suo interno ci sono gli uffici e la sua torre è a base quadrata molto simile a un campanile. Ploshcha Rynok è il cuore della città, centro della vita politica, culturale e commerciale da oltre 500 anni, è una bella piazza quadrata con i ciottoli a terra e 44 case color pastello a farle da cornice. L'aspetto della piazza è rinascimentale, le case hanno tutte la stessa altezza e larghezza e questa armonia le dona eleganza e fascino. Quattro fontane decorate con le sculture di Nettuno e Diana abbelliscono i quattro angoli e diventano punti di riferimento e di incontro per chi si dà appuntamento in centro. Ci sono tanti bar e caffè, negozietti di souvenir e prodotti tipici, c'è il trenino giallo che propone un giro della città, chi vende fiori, chi fa bolle di sapone, musicisti di strada, giocolieri e, a volte, perfino i mangia fuoco. Molto piacevole è la vista panoramica della città che si può godere salendo sulla torre con l'orologio del Municipio. Anche sedersi semplicemente ad uno dei tavolini all'aperto dei locali affacciati sulla piazza può essere piacevole e rievocare quando questi erano anche luoghi di cultura e caffè letterari. Situata sempre nella piazza del Mercato, la Cattedrale di San Giorgio, cattolico romana. Dall'anno 1280, in questo luogo c'era una chiesa di Sint-Jorisheuvell. Dopo che la chiesa in legno, e la fortezza all'interno della quale sorgeva, fu distrutta da Casimiro III il Grande divenne una basilica bizantina della Chiesa ortodossa orientale.



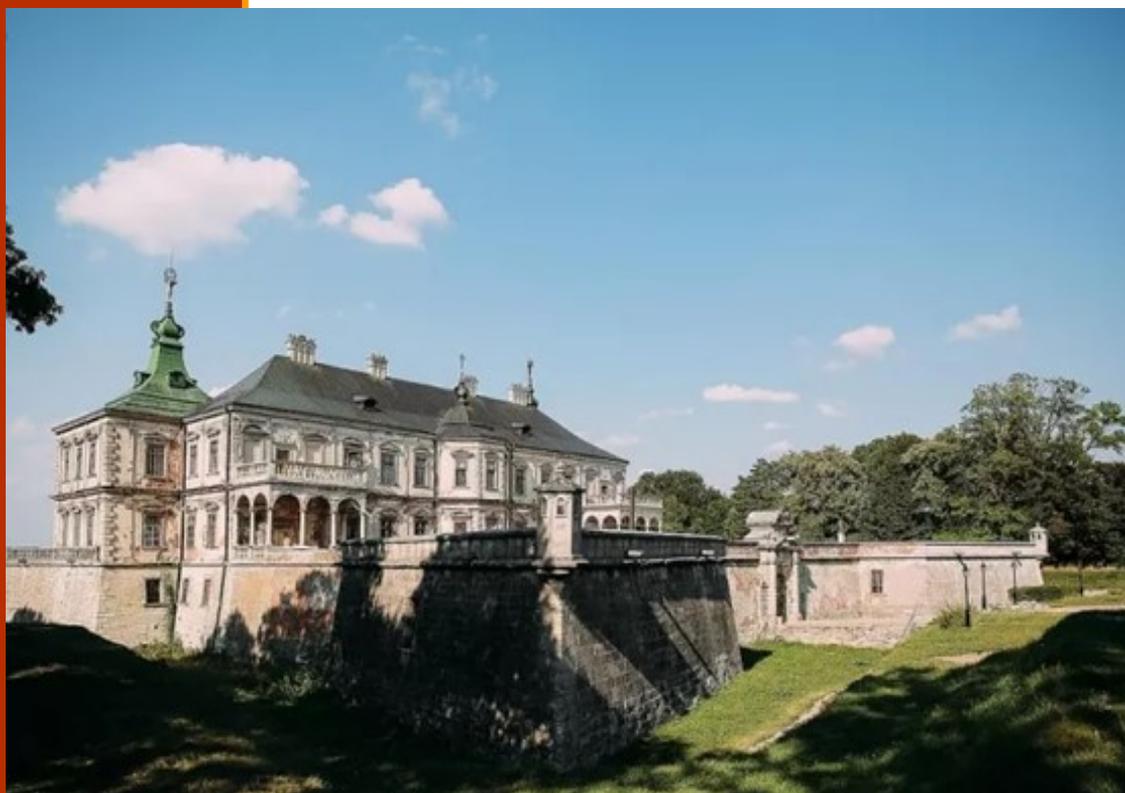
Immagine d'assieme del complesso della cattedrale di San Giorgio

La costruzione dell'attuale Cattedrale di San Giorgio, di stile gotico orientale, fu iniziata nel 1746 e completata nel 1762. Dopo che la sede del Metropolita della Chiesa fu trasferita a Leopoli nel 1800, la Cattedrale di George divenne la chiesa principale della Chiesa greco-cattolica ucraina. Questa basilica è il segno vivente delle persecuzioni che la Chiesa subì dal regime sovietico. La piazza e i suoi monumenti sono la sintesi di una città graziosa, sempre più apprezzata dal turismo internazionale, almeno fino all'inizio della guerra. Dal 1998 il suo centro storico è stato inserito nell'elenco dei Patrimoni mondiali dell'umanità in Ucraina. Come già accennato, dietro le chiese e i palazzi del centro storico, che rimandano ad atmosfere dell'impero austro ungarico e di tante altre diverse presenze che si sono susseguite nei secoli, si possono individuare tracce di un passato turbolento. Leopoli è una città che ha molto sofferto anche nel

novecento, durante la seconda guerra mondiale; è stata teatro di barbarie ed eventi drammatici che non dovrebbero essere dimenticati. Peraltro Leopoli è particolare rispetto al resto dell'Ucraina anche per le condizioni orografiche della zona; si tratta infatti di una regione dal sapore ancora agreste, caratterizzata da paesaggi bucolici tra i dolci rilievi dei Carpazi, molto diversi dal resto del Paese dove predominano monotone pianure e grossi centri dell'industria pesante improntati all'immagine del lavoro tipica dell'epoca sovietica. Nelle due pagine a seguire potrete incontrare altri luoghi caratteristici della città come il Castello di Staroselskiy, la chiesa ortodossa della trasfigurazione con delle decorazioni interne assolutamente affascinanti ed ancora la chiesa ortodossa della dormizione in stile rinascimentale.

Segue nelle pagine successive

Segue.....Leopoli: incrocio di civiltà



Un tempo fortezza, oggi il Castello di Staroselskiy rappresenta il punto più alto dal quale godere di un meraviglioso panorama sulla città. Struttura realizzata tra il XIII e il XIX secolo, era una delle maggiori difese della città Ucraina, durante i secoli è stata distrutta e ricostruita più volte, per questo la sua struttura in legno si è trasformata pian piano in una in pietra sicuramente molto più resistente. Sempre nel centro storico è affascinante visitare la chiesa ortodossa della trasfigurazione con forme tipiche dell'architettura bizantina dell'Impero romano d'Oriente. Specie nell'interno.

Sopra un'immagine del castello; sotto l'interno della chiesa della Trasfigurazione





Gli abitanti Ucraini hanno paura che i russi non si fermeranno ad una eventuale conquista di Kiev ed Odessa, andranno avanti, fino a bombardare anche quella parte di territorio che fino ad ora è stata un rifugio sicuro. E così, si sono messi in moto per preservare le loro opere d'arte. A cominciare da una statua di legno, quella del Cristo Salvatore,

che era collocata nella cattedrale armena di Leopoli. La foto del Cristo chiuso in un container per essere messo al sicuro nei sotterranei è rimasta una immagine simbolo di una città che si prepara all'assedio.



La chiesa della dormizione è ortodossa ed è un complesso architettonico sacro in stile rinascimentale. E' composta dalla chiesa, la cappella dei tre Gerarchi e la torre Kornyakt. Colpiscono oltre la sua struttura molto affascinante, anche i suoi tetti colorati che mostrano un lato più vivace di Leopoli che a volte resta nascosto dietro a edifici più rigidi e austeri. In conclusione spero che le immagini e le informazioni che vi ho riportato siano state sufficienti a comprendere la storia, i dolori ma anche la capacità di rinascita che questa città ha avuto.

Il Mitreo di Capua antica

Il culto di Mitra, di origini orientali e specificamente di origini Persiane, fu portato a Roma quasi sicuramente dai prigionieri di guerra poi destinati ad essere dei gladiatori. Oggi visitiamo uno di questi luoghi di culto, tra i meno noti ma anche tra i più belli.

Il mitreo era il centro del culto ed il luogo di incontro dei seguaci del Mitrismo. Si trattava di una cavità o di una caverna naturale adattata, talvolta già utilizzata da precedenti culti religiosi locali, oppure di un edificio artificiale che imitava una caverna; quando possibile, il mitreo era costruito all'interno o al di sotto di un edificio esistente. Anche quando non erano collocati in luoghi sotterranei, i mitrei erano comunque luoghi oscuri e privi di finestre. Il sito di un mitreo solitamente può essere anche identificato dalla sua entrata separata o da un vestibolo. Il suo spazio interno a forma di rettangolo, chiamato *spelaeum* o *specula*; solitamente lo spazio interno prevede panchine lungo le mura laterali per il banchetto rituale, detto anche *agape* e una nicchia al fondo, prima della quale era posto un altare. Sul soffitto era solitamente dipinto un cielo stellato con la riproduzione dello zodiaco e dei pianeti. Sul fondo del mitreo, rappresentazione del cosmo, era posta la scultura della *tauroctonia* che raffigura Mitra che compie l'uccisione rituale del toro cosmogonico. Secondo il filosofo Porfirio (III sec. d. C.) «fu Zoroastro il primo a consacrare a Mitra, padre e artefice di tutte le cose, un antro naturale situato nei vicini monti della Persia, ricco di fiori e fonti: l'antro per lui recava l'immagine del cosmo di cui Mitra è demiurgo, e le cose situate nell'antro erano simboli degli elementi cosmici e delle regioni del cielo.» Nel Mitrismo l'acqua svolgeva un ruolo purificatorio importante, pertanto nelle vicinanze del santuario vi era spesso una sorgente naturale o artificiale. Durante l'Impero Romano il culto di Mitra, importato dalle regioni persiane, trovò terreno fertile grazie al contributo dato dagli imperatori alla sua diffusione. Il motivo è facile a spiegarsi: per la sua natura il culto mitraico, essendo diffuso soprattutto in ambiente militare, era quanto di meglio potevano aspettarsi gli imperatori per assicurarsi la fedeltà degli eserciti e l'impegno in battaglia. Non ebbe comunque, vita lunga: cominciatosi a diffondersi principalmente verso il I sec. a.C., perdurò per alcuni secoli, raggiungendo l'apice nel III sec. d.C., per poi inesorabilmente cedere il passo al culto cristiano, che non era più di origine misterica e apriva le porte del Paradiso a tutti gli uomini invece che a pochi eletti. Ciò non toglie che questi luoghi fossero affascinanti e che quelli ritrovati e ben conservati sono molto interessanti da visitare. A Roma ce ne sono diversi molto ben conservati; i più noti sono quello sotto la basilica di San Clemente, quello di Santa Prisca, quello di Santo Stefano Rotondo e quello di Caracalla inserito nel complesso archeologico delle Terme. Oggi ve ne voglio presentare uno meno noto e che non si trova a Roma bensì a Capua, eccezionale per lo stato di conservazione.

La città di Capua, oggi centro dell'hinterland di Napoli, non fu inferiore a Roma per nulla, e annoverava tra i suoi monumenti di culto un Mitreo riccamente decorato, il più bello di tutti quelli presenti nell'impero forse. Decorato mirabilmente con un ciclo di affreschi di pregevolissima fattura, ancora oggi nonostante lo scorrere del tempo, l'azione aggressiva dell'umidità poiché è sottoposto al livello stradale di diversi metri e, la negligenza dell'uomo nel custodirne l'integrità, lascia intravedere tutta la freschezza della sua esecuzione. Il suo ritrovamento fu frutto del caso, esso fu rinvenuto durante il corso di uno scavo per la costruzione di un edificio ai primi del novecento. La struttura sotterranea, è formata da una camera, che misura circa m. 12 di lunghezza per 3 di larghezza, soffitto con volta a botte e lucernai che lasciano passare la luce che proviene dall'esterno, il Mitreo, era situato nei pressi dell'antico Capitolium, foro principale della città. Ai margini della struttura, vi sono i posti a sedere per la col-

locazione degli adepti che partecipavano alle funzioni, tutt'intorno sulle pareti laterali sono presenti raffigurazioni illustranti i riti d'iniziazione degli adepti che, per essere ammessi, erano sottoposti a prove dolorose per vari gradi, concludevano le prove con una sorta di battesimo nel sangue dell'animale sacrificato, il soffitto è decorato con un motivo di cielo stellato. Il vero capolavoro dell'intera struttura però è la raffigurazione del "Taurocedio", posto sulla parete centrale, su uno sfondo roccioso il dio Mitra raffigurato con un vestito tipicamente orientale di colore rosso riccamente decorato, cappellino frigio, brache attillate e mantello azzurro con sette stelle rappresentanti i sette pianeti, con un gesto atletico ma nel contempo senza mostrare fatica ne sforzo alcuno, premendo il ginocchio sul dorso dell'animale, affonda nel collo del toro che tiene con la testa tirata all'indietro un pugnale, tutt'intorno sei figure che rappresentano: il sole, la luna, l'oceano, la terra e due arcieri ministri del dio.



Una meraviglia sull'isola di Murano

La chiesa di Murano dedicata ai santi Maria e Donato è uno dei massimi esempi di stile veneto-bizantino della Laguna, peraltro in uno scenario straordinario



Mosaico della
Madonna orante

secolo che l'edificio assunse la forma attuale. Già intitolata a Santa Maria Genetrix (999), fu dedicata anche a San Donato, Vescovo di Evorea, in seguito alla traslazione del suo corpo da Cefalonia a Murano avvenuta nel 1125. I basamenti che fanno da stipiti alla porta centrale d'entrata furono realizzati tagliando longitudinalmente un'ara romana, parte del monumento funebre di un magistrato, la cui urna è collocata all'interno dell'edificio, reimpiegata e adattata alla funzione di fonte battesimale. L'interno è a croce latina con tetto ligneo a carena di nave a coprire le tre navate, divise da ognuno dei lati da cinque colonne di marmo greco, con deliziosi capitelli in stile veneto-bizantino. Appena entrati si viene catturati dall'effetto del mosaico su fondo d'oro che copre il catino absidale. In esso trionfa in bellezza e tenera soavità una Madonna orante, opera del XII secolo, che lascia senza parole per la vivacità dei colori unii alla semplicità dell'immagine. Prima di passare all'esterno, è bene ricordare la qualità straordinaria dei mosaici della pavimentazione caratterizzata da

La data della sua fondazione è incerta ma attualmente gli studiosi concordano nel situare il primo impianto della Basilica nel VII secolo d.C.. E' con la ricostruzione del XI secolo che l'edificio assunse la forma attuale. Già intitolata a Santa Maria Genetrix (999), fu dedicata anche a San Donato, Vescovo di Evorea, in seguito alla traslazione del suo corpo da Cefalonia a Murano avvenuta nel 1125. I basamenti che fanno da stipiti alla porta centrale d'entrata furono realizzati tagliando longitudinalmente un'ara romana, parte del monumento funebre di un magistrato, la cui urna è collocata all'interno dell'edificio, reimpiegata e adattata alla funzione di fonte battesimale. L'interno è a croce latina con tetto ligneo a carena di nave a coprire le tre navate, divise da ognuno dei lati da cinque colonne di marmo greco, con deliziosi capitelli in stile veneto-bizantino. Appena entrati si viene catturati dall'effetto del mosaico su fondo d'oro che copre il catino absidale. In esso trionfa in bellezza e tenera soavità una Madonna orante, opera del XII secolo, che lascia senza parole per la vivacità dei colori unii alla semplicità dell'immagine. Prima di passare all'esterno, è bene ricordare la qualità straordinaria dei mosaici della pavimentazione caratterizzata da geometrie e da disegni di animali, il tutto in uno stile che ricorda molto quello della basilica di San Marco. Passando all'esterno, la prima cosa da rilevare è che l'abside dista

solamente pochi metri dall'imbarcadero sulla laguna; sembra quasi che vi sia una continuità tra il mare e la basilica. Bisogna osservare alcuni aspetti molto caratteristici dell'architettura di questa basilica. La cosa che più colpisce è la grande differenza tra lo stile della facciata e quello dell'abside che si affaccia verso la laguna nord-est di Venezia in uno stile molto curato e ricco di scelte molto caratteristiche che la rendono inconfondibile, mentre la facciata, rivolta verso ovest, è in un sobrio stile ravennate, simile ad altre basiliche della zona. È quindi l'abside, rigorosamente rivolta verso est, che presentandosi per prima a chi venga dalle fondamenta, ha un ruolo preminente ed è il biglietto da visita per chi si avvicina a questo



capolavoro. L'esterno dell'abside è caratterizzato da logge, con arco a tutto sesto e piedritto, la doppia fascia fregiata da triangoli, l'accento di strombatura degli archi derivato dalle multiple ghiera, tutto contribuisce a scarnificare la massa, esaltando il contrasto cromatico tra il rosso del mattone e il bianco del marmo. In entrambi gli ordini, poi, l'apertura degli archi presenta via via di-

verse ampiezze, contribuendo a visioni differenti, anche in base alla luce che ad ogni ora può entrare sempre in forma diretta. Questo abside è talmente bello e particolare che potrebbe essere anche una facciata ma anche che il contrasto stilistico con la facciata risulta essere un eccezionale grado di arricchimento per il complesso e che rappresenta un segnale evidente per chi arriva dal mare.

Saint-Paul de Vence: il villaggio degli artisti

Saint Paul de Vence: il borgo di Picasso e Chagall, un angolo di medio evo conservato perfettamente ed amabile da visitare.

Questo piccolo e romantico villaggio medievale, interamente pedonale, sorge alle spalle di Cagne-sur-Mer, abbarbicato sulla montagna per sfuggire agli attacchi saraceni, ad appena cinque chilometri dal mare. Le stradine lastricate di Saint-Paul de Vence, cinte dalla sua fortificazione e ricche di botteghe artigiane e di atelier di artisti, affascinano tutti coloro che si spingono fin quassù, lontano dai fasti modaoli della costa. Con i suoi 40 abitanti questo villaggio racchiude

no artigiani e pittori, da sempre meta privilegiata di artisti e intellettuali. Anche la notte, il paese assume un fascino particolare con il canto delle cicale che domina la sera e il colore di alcuni localini ed anche una passeggiata lungo le mura, da cui si gode una magnifica vista sulla vallata e tutte le luci della costa Azzurra. Ma la potenza e l'appeal di Saint-Paul-de-Vence, e quindi la notorietà, sboccia letteralmente nei primi anni del 1900 quando divenne residenza di



piazzette romantiche, vedute spettacolari della valle, piccoli angoli di fascino provenzale e la Chapelle du Rosaire dipinta da Matisse. Fra le sue stradine, scalinate e fontane, si trovano degli angoli di pura poesia, da visitare nel silenzio assoluto e nell'opportunità ora del giorno che valorizza gli scorci di luce. È il luogo dove vivono svariati artisti. Qui Chagall e Picasso, ad esempio, trovarono ispirazione per alcune delle loro opere, ma anche il giusto spazio per divertirsi giocando a bocce nella piazza centrale di Saint-Paul-de-Vence oppure sorseggiando vino al loro ristorante preferito La Colomba D'Oro, aperto ancora oggi. In particolare Marc Chagall a Saint Paul



ha vissuto per oltre vent'anni ed qui che è morto il 18 marzo del 1985. Il pittore, nato in quella che oggi è la Bielorussia e che prese in seguito la cittadinanza francese cambiando il nome da Moishe Segal in Marc Chagall, visse a lungo in Provenza prima di trasferirsi definitivamente a Saint Paul. Pare che il pittore abbia detto: "Ringrazio il destino di avermi condotto sulle coste del Mediterraneo" riferendosi naturalmente alla Costa Azzurra. Chagall riposa proprio nel cimitero di Saint Paul e una passeggiata alla sua tomba fa parte della visita della cittadina. Per andare alla scoperta di Saint-Paul de Vence, piccolo borgo francese che ha ispirato questi grandi artisti e pittori, bisogna inquadrare questo luogo nel contesto magnifico della Provenza. La Provenza, si sa, è una regione francese molto affascinante ed interessante sotto svariati punti di vista. Qui si trovano tante cittadine o borghi da scoprire e di cui innamorarsi. La Provenza è una provincia storica che si trova nel sud della Francia. Si estende dalla riva sinistra del Rodano fino ai confini con l'Italia e il mare. Storicamente comprendeva anche alla pro-

vincia di Nizza e la Costa Azzurra, con la quale tutto si amalgama e spesso è difficile capire dove finisce una ed inizia l'altra. Durante l'epoca romana subì una forte romanizzazione e il ricordo di questo processo è ancora visibile negli acquedotti e nei monumenti che troneggiano in zona. Nel Medioevo la Provenza era una delle aree più importanti d'Europa dalla quale si diffuse a raggiera una raffinata cultura. Non a caso Dante nella Divina Commedia la cita più volte e i romantici paesini medioevali che la caratterizzano ricordano quei tempi gloriosi. Saint-Paul-de-Vence è uno di questi, il cui nome, tradotto in Italiano significa San Paolo di Vence abbreviazione di Provenza. Nelle foto potete vedere una piccola stradina in salita e la piazza della fontana, luogo di ritrovo dei paesani che la considerano come il salotto di casa. Quando si comincia ad addentrarsi nel borgo, si rimane esterrefatti nel vedere la quantità di gallerie d'arte del paese che mostrano le loro colorate opere. Anche un non appassionato d'arte, non può non rimanere colpiti dal fascino che questa città sprigiona: un vero museo a cielo aperto.

L'angolo della musica

Il Guglielmo Tell di Rossini

Un'opera corposa ieratica e quasi di santificazione dell'eroe svizzero. Oggi risulta noto quasi esclusivamente l'Ouverture, una mini sinfonia vero capolavoro.



Il monumento a Guglielmo Tell nella piazza di Altdorf

Il Guglielmo Tell di Rossini è stata l'ultima opera composta dal compositore che si dedico solamente alla musica da camera e a quella religiosa. L'opera è molto corposa ed anche molto ieratica quasi di santificazione dell'eroe nazionale svizzero. Nella pagina accanto, nel box, potete

trovare una breve sintesi della trama. Ma non c'è dubbio che dal punto di vista strettamente musicale, il capolavoro è l'Ouverture zione pastorale vuole rappresentare la affidata ad un ottavino, un flauto, due oboi, un Ranz des vaches o "Richiamo alle mucche", con il corno inglese che esegue poi due fagotti, quattro corni francesi, due trombe, tre tromboni, timpani, triangolo, gran cassa, piatti ed archi. L'ouverture, che ha una durata di circa 12 minuti, dipinge un quadro musicale della vita nelle Alpi svizzere, dettando l'intera impostazione dell'opera.

È stata sempre vista come una piccola sinfonia in quattro parti. Ma a differenza di un'effettiva sinfonia con i suoi movimenti distinti, qui il passaggio da una all'altra parte non presenta pause. L'Ouverture è concettualmente divisibile in 4 micro movimenti Il primo, come un preludio che rappresenta l'alba, è un movimento lento basato sugli archi. Una tempesta imminente è preannunciata da due rulli di timpani molto tranquilli che vogliono ricordare un tuono lontano. Il secondo movimento rappresenta la tempesta, sezione dinamica eseguita dalla piena orchestra. I violini e le viole presentano un fraseggio caratterizzato da interventi strumentali brevi dei fiati. La dinamica ed il numero di strumenti diminuisce gradualmente con lo scomparire della tempesta. Questa sezione pastorale vuole rappresentare la quiete dopo la tempesta, ed inizia con un flauto, due oboi, un Ranz des vaches o "Richiamo alle mucche", con il corno inglese che esegue poi due fagotti, quattro corni francesi, due trombe, tre tromboni, timpani, triangolo, gran cassa, piatti ed archi. L'ouverture, che ha una durata di circa 12 minuti, dipinge un quadro musicale della vita nelle Alpi svizzere, dei soldati svizzeri durante la liberazione della loro patria dalla repressione austriaca. Il segmento ha una durata di circa tre minuti. Anche se non sono presenti cavalli o cariche di cavalleria nell'opera, questo segmento è spesso usato nei media popolari per indicare cavalli al galoppo, una corsa o un eroe a cavallo. Non c'è dubbio che questa parte finale è un capolavoro indimenticabile anche per i non esperti.

La trama dell'opera

La vicenda inizia con la "Festa dei pastori", a Lucerna. Una scena idilliaca, dove tutti i paesani intonano un canto per festeggiare le nozze di tre coppie. Anche il pescatore Ruodi dalla sua barca canta una canzone d'amore. Lontano dall'allegria generale vi è Guglielmo Tell, che, consumato dall'oppressione straniera, esterna tutto il suo dolore per la schiavitù del suo popolo. Tutto viene interrotto da corni che risuonano in lontananza, sono il segnale dell'arrivo di Arnold e di suo padre Melchtal, un rispettato saggio del cantone. Edwige, la moglie di Guglielmo, lo convince a benedire gli sposi. Tutti, tranne Arnold che è in disparte malinconico. Il rimprovero del padre provoca in Arnold uno sfogo di disperazione, dove dichiara tutto il suo amore per Mathilde, una principessa asburgica a cui aveva precedentemente salvato la vita da una valanga. Una fanfara di corni prelude all'arrivo del balivo Gessler e del suo seguito, fra cui vi è anche Mathilde. Arnold la vuole raggiungere ma è fermato da Guglielmo, che, una volta indagato sul suo intento, lo convince ad unirsi alla ribellione contro il governatore. Il suono di corni allude all'arrivo degli occupanti, e Arnold, desideroso di vedere la sua amata, cerca di raggiungerla. Guglielmo lo segue. La benedizione è seguita da canti, balli e da un torneo di tiro con l'arco. È proprio lui ad accorgersi dell'arrivo del tremante e ferito pastore Leuthold, che, dopo aver ucciso uno dei soldati di Gessler per difendere sua figlia, è in fuga. Egli vuole fuggire sulla riva opposta di un torrente, ma il vile Ruodi si rifiuta di portarlo nella sua barca, temendo che la corrente e le rocce rendano mortale il viaggio. Guglielmo ritorna dalla sua ricerca e si offre di aiutare il pastore. I due salpano appena in tempo, infatti, subito dopo sopraggiungono le guardie, che, irritate dalle preghiere degli abitanti e dalla loro gioia per la riuscita fuga, minacciano di uccidere chiunque non riveli il nome del nocchiere. Giunta la sera, il suono della campana del villaggio li esorta alla partenza verso casa. In lontananza si odono dei corni, segnale della presenza straniera. Mathilde è angosciata a causa dell'amore che prova per il suo salvatore, e, accortasi della sua presenza, lo cerca nella speranza di rivelare i propri sentimenti. Arnold appare, e ciascuno confessa all'altro il desiderio di questo incontro. All'avvicinarsi di Guglielmo e Walter, gli amanti si separano promettendosi di rivedersi il giorno seguente. I due arrivati mettono in dubbio la fedeltà di Arnold e tentano di convincerlo ad abbandonare Mathilde in quanto "ha nelle vene un abborrito sangue". Egli però non intende rinunciare al suo amore. Mentre i tre uomini affermano la loro dedizione alla causa, "O libertade o morte", arrivano vari gruppi di uomini, pronti per unirsi alla lotta. La storia continua nella piazza di Altdorf con una grande festa che però si trasforma in una tragedia quando Guglielmo e suo figlio, rifiutatisi di inchinarsi, vengono arrestati e il signorotto del paese escogita l'ardua prova dell'arciere: dovrà colpire con un dardo una mela posta sul capo del figlio. Se egli si rifiuterà, entrambi morranno. Tutti sono inorriditi da tanta crudeltà, ma il piccolo Tell fa coraggio al padre e lo esorta a compiere il proprio dovere. Rincuorato dalla tranquillità del figlio, Guglielmo recupera l'arco e due frecce: una per il pomo, l'altra, nascosta, la terrà in serbo per il tiranno. L'arciere scaglia il proprio dardo e colpisce il bersaglio senza ferire il fanciullo. Tutti acclamano la vittoria, ma Gessler si accorge della seconda freccia e ordina che vengano comunque giustiziati entrambi. Entra Mathilde e pretende che il figlio sia affidato a lei e l'ottiene. Ma il piccolo tiranno annuncia la sua intenzione di voler attraversare il lago dei Quattro Cantoni per raggiungere il forte di Küssnacht. Rodolphe esprime preoccupazione per il tentativo di attraversare il lago in tempesta, ma il signore, deridendo il prigioniero, rivela la punizione per Guglielmo: sarà abbandonato nel lago in balia dei rettili. L'atto si chiude con due cori contrastanti: "Anatema a Gessler" dal popolo, e "evviva, evviva Gessler" dai soldati. Dopo alterne vicende, l'oppressore muore e la città nemica è caduta.

L'angolo
della
musica

Girotondo di Fabrizio De André

Il cantautore genovese nel 1968 compose una ballata intitolata "Girotondo" che cantata sotto forma di filastrocca voleva essere un monito contro la guerra. Scopriamone il testo, attualissimo per i noti drammatici eventi.



sommato piacevole fa venire i brividi. Su tutto aleggia la drammatica domanda posta da De André fin dalla prima strofa: "Chi ci salverà?" Poi la filastrocca è come se fosse un crescendo di domande che vengono sempre bruciate dall'aumento della conflittualità e della violenza. E c'è un concetto di una veridicità asso-

Girotondo è il titolo di una canzone forse poco conosciuta di Fabrizio De André, che tuttavia se ascoltata in questi momenti così delicati per l'equilibrio e la sicurezza mondiale offre molto su cui riflettere. La ballata fu composta nel 1968 e inserita in "Tutti morimmo a stento", il secondo album del cantautore genovese. Nel testo De André si serviva della metafora del girotondo per esprimere la follia insita nella guerra. La canzone descrive un mondo sconvolto dalle bombe e dai carri armati nel quale per i bambini non vi è più spazio per giocare. La canzone di De André è considerata un manifesto contro la guerra, che dovrebbe essere capace di far riflettere gli uomini di ogni tempo e luogo. Oggi, alla luce del recente attacco dell'Ucraina da parte delle truppe russe di Putin, questo brano dal ritmo tutto lotta cioè che nessuno si salva grazie alle ipotetiche buone intenzioni. Il soldato che non vorrà la guerra o l'aviatore che non sgancerà la bomba, sono regolarmente pie illusioni e il meccanismo della guerra va avanti quasi automaticamente e in maniera inarrestabile. La scelta del testo prosegue mettendo i bambini al centro dell'attenzione. Quei bambini che sono spesso le vittime più innocenti di tutte le guerre unitamente ai più poveri e ai più deboli. Quei bambini che non possono più giocare e che si sentono sempre più circondati dai lutti, dalle violenze e dall'impossibilità di giocare sereni. Le immagini di questi giorni in Ucraina sembrano perfetti come filmato di accompagnamento per ascoltare questa canzone. E, guarda il caso, nelle immagini di questi giorni molto spesso i protagonisti sono

proprio i bambini, che hanno facce tristi ed impaurite nonostante che spesso le mamme tentino di farli sorridere e distrarre dalla triste realtà. Ho ascoltato la testimonianza di una mamma Ucraina arrivata in Italia, il cui bambino appena sente un rumore forte, si porta le mani sulle orecchie come una reazione automatica allo scoppio delle bombe. Musicalmente parlando si tratta di una filastrocca identica a quella della canzoncina del girotondo per i bambini, ma forse proprio per questo tanto efficace sia per memorizzarla e sia, simbolicamente, per ricordare quanti sono i bambini indifesi, vittime delle guerre.

“Parla di morte, ma di quella psicologica, morale, mentale, che un uomo normale può incontrare durante la sua vita. Direi che una persona comune, ciascuno di noi forse, mentre vive si imbatte diverse volte in questo genere, in questo tipo di morte, in questi vari tipi, anzi, di morte. Così, quando tu perdi un lavoro, quando perdi un amico, muori un po’; tant’è vero che devi un po’ rinascere, dopo.” Così De Andrè parlava del suo disco “Tutti morimmo a stento” al momento dell’uscita. La formula scelta, come spiegò lo stesso De André, è quella classica della cantata in cui tutti i brani sono uniti tra loro da intermezzi sinfonici e hanno come minimo comune denominatore quello di essere nella stessa tonalità, e di trattare lo stesso argomento. Argomento rappresentato dall’emarginazione e dalla morte “psicologica, morale, mentale”.

Se verrà la guerra, Marcondiro'ndero
 se verrà la guerra, Marcondiro'ndà
 sul mare e sulla terra, Marcondiro'ndera
 sul mare e sulla terra chi ci salverà?
 Ci salverà il soldato che non la vorrà
 ci salverà il soldato che la guerra rifiuterà.
 La guerra è già scoppiata, Marcondiro'ndero
 la guerra è già scoppiata, chi ci aiuterà.
 Ci aiuterà il buon Dio, Marcondiro'ndera
 ci aiuterà il buon Dio, lui ci salverà.
 Buon Dio è già scappato, dove non si sa
 buon Dio se n'è andato, chissà quando ritornerà.

L'aeroplano vola, Marcondiro'ndera
 l'aeroplano vola, Marcondiro'ndà.
 Se getterà la bomba, Marcondiro'ndero
 se getterà la bomba chi ci salverà?
 Ci salva l'aviatore che non lo farà
 ci salva l'aviatore che la bomba non getterà.
 La bomba è già caduta, Marcondiro'ndero
 la bomba è già caduta, chi la prenderà?
 La prenderanno tutti, Marcondiro'ndera
 siamo belli o siamo brutti, Marcondiro'ndà
 Siamo grandi o siamo piccini li distruggerà
 siamo furbi o siamo cretini li fulminerà.

Ci sono troppe buche, Marcondiro'ndera
 ci sono troppe buche, chi le riempirà?
 Non potremo più giocare al Marcondiro'ndera
 non potremo più giocare al Marcondiro'ndà.
 E voi a divertirvi andate un po' più in là
 andate a divertirvi dove la guerra non ci sarà.
 La guerra è dappertutto, Marcondiro'ndera
 la terra è tutta un lutto, chi la consolerà?
 Ci penseranno gli uomini, le bestie i fiori
 i boschi e le stagioni con i mille colori.
 Di gente, bestie e fiori no, non ce n'è più
 viventi siamo rimasti noi e nulla più.

La terra è tutta nostra, Marcondiro'ndera
 ne faremo una gran giostra, Marcondiro'ndà.
 Abbiamo tutta la terra Marcondiro'ndera
 giocheremo a far la guerra, Marcondiro'ndà...

L'angolo del cinema

In ricordo di Gianni Cavina

Gianni Cavina è stato un protagonista di oltre cinquanta anni del cinema italiano. Non ha raggiunto il livello di più grandi ma era veramente bravo ed è stato molto valorizzato da Pupi Avati. Se ne è andato pochi giorni fa.

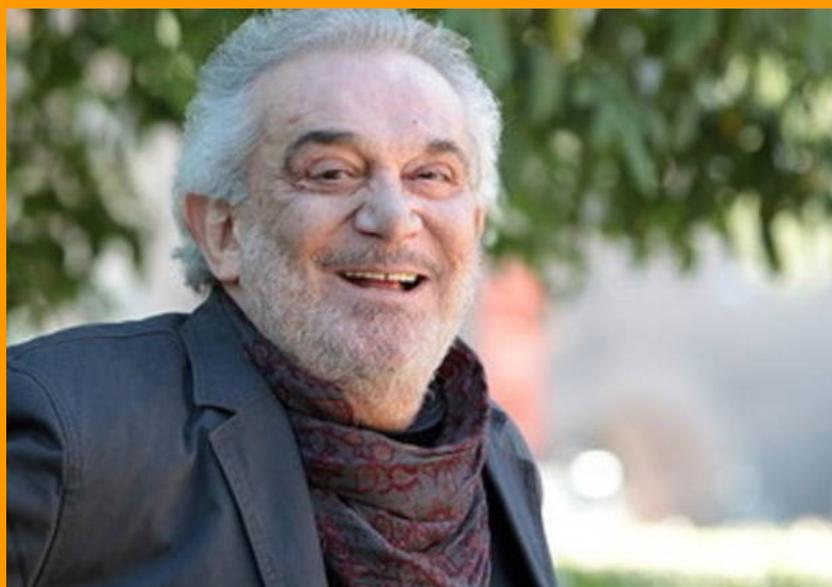
“Va via un pezzo molto importante della mia vita non solo professionale, ma soprattutto umana”. Questo è stato il commento sintetico ma molto significativo di Pupi Avati alla notizia della morte di Gianni Cavina, uno dei suoi fedelissimi tra gli interpreti dei suoi film. L'attore Gianni è morto il 26 marzo nella sua Bologna, dove era nato 81 anni fa, dopo una lunga malattia. E poi sempre Pupi Avati ha aggiunto: "Mi mancherà molto Gianni, come d'altronde mi manca Carlo Delle Piane". Cavina era infatti fra gli attori più spesso "utilizzati" da Pupi Avati per i suoi film, assieme a Carlo Delle Piane e Diego Abatantuono. Ma chi era Gianni Cavina? Certamente un attore completo che poteva passare dalle parti più comiche ed esagerate a ruoli molto sentiti, importanti ed anche drammatici. Formatosi al Teatro Stabile di Bologna, dopo aver mosso i primi passi nel mondo del cabaret con Lucio Dalla, Cavina debutta al cinema ventottenne nel 1968. Ha un discreto successo ed accetta anche ruoli in film di cassetta. È però l'incontro con Pupi Avati che cambierà per sempre il corso della sua carriera; reciterà in diciassette dei suoi film tra cui i più famosi: La mazurka del barone della santa e del fico, con Ugo Tognazzi e Paolo Villaggio, La casa dalle finestre che ridono e Tutti defunti...tranne i morti. Tra i ruoli interpretati da Cavina per Avati rimane primo fra tutti quello di Ugo Bondi nel film cult "Regalo di Natale". È proprio da questo film che vorrei partire per approfondire l'attore ma anche l'uomo. La sua parte nel film è fondamentale quella di un imbroglione che in una notte di gioco di carte con poste molto alte, compie un doppio gioco facendo credere ad un suo presunto amico che spenneranno insieme un ingenuo il quale invece è un abile baro con il quale ha fatto un accordo di ferro. Il cinismo interpretativo è perfetto in un film nel quale peraltro è l'intero cast a garantire un livello alto di interpretazione di una vicenda notevolmente intrigata e barbara, Ma lo stesso Cavina è anche il malinconico interprete dell'"ispettore Sarti", serie televisiva costruita sulla base dei romanzi di Lorian Machiavelli, ambientati nella sua Bologna luogo ricco di misteri e di lati oscuri. Il suo fiuto, la sua esperienza gli consentono di risolvere i casi più intricati. Ad aiutarlo un informatore, Rosas, e il suo superiore, il commissario Raimondi. Ma la particolarità della serie e dell'interpretazione è un certo tipo di amarezza che spesso sorprende lo stesso protagonista nell'assistere alle vicende sulle quali indaga, quasi non potesse sopportare molte meschinità degli uomini. Difficile non ri-

cordarlo nella parte sostenuta nel film: "Gli amici del bar Margherita", un film corale nel quale lui interpreta la parte di un vecchio nonno rimbambito che si innamora di una giovane che con la scusa di impartirgli lezioni di pianoforte, approfitta per spennarlo. Ruolo diversissimo dagli altri, malinconico e per il quale era necessaria una buona dose di autoironia. Mi piace però ricordarlo in particolare nell'interpretazione del film "Il cuore grande delle ragazze" anch'esso di Pupi Avati. Si tratta di una storia ambientata negli anni trenta nelle campagne dell'Emilia Romagna. Due famiglie, una contadina e povera, l'altra ricca e possidente combinano per interesse il matrimonio tra il figlio maschio della prima, Carlino giovane non molto sveglio e sempre in cerca di avventure con le ragazze del paese e una delle figlie della seconda. Cavina interpreta il vecchio capostipite della famiglia ricca mentre il capostipite di quella povera è interpretato da Andrea Roncato. Anche i protagonisti siano i due giovani, il ruolo dei due vecchi padri è essenziale nella dinamica della storia e l'interpretazione di Cavina è straordinaria in quanto mescola con grande abilità il ruolo del padre padrone tipico di quell'epoca con dimostrazioni di grande

affetto per la sua famiglia. E negli ultimi anni della sua vita e della sua carriera, spesso ha ricoperto ruoli di questo tipo, anche in una lunga serie televisiva intitolata "Una grande famiglia". Interpreta la parte del capostipite di una famiglia di industriali lombardi che nel processo di successione vive con drammaticità e preoccupazione gli strani comportamenti del figlio. Potrei continuare a lungo perché la sua filmografia è lunga e molto interessante. Mi limito a dire perché secondo me è stato un personaggio di rilievo del cinema ita-



Sopra Gianni Cavina da giovane quando interpretava soprattutto film leggeri, comici e ricopriva spesso ruoli guasconi; sotto l'attore in età avanzata quando ha interpretato ruoli seri, spesso drammatici e tesi a fare pensare sui drammi e le ipocrisie della vita.



liano e degno di essere ricordato. Perché nei ruoli più diversi ha messo in campo una normalità assolutamente realista con le esperienze di vita; non ha mai fatto l'eroe o il superuomo né, d'altra parte, il moralista o il primo della classe ed è per questo che in molti casi ci si poteva immedesimare nei suoi personaggi, specie in quelli dove era diretto da Pupi Avati il quale si è molto rammaricato della scarsa partecipazione della città di Bologna al momento della morte di quello che era un figlio della città.

L'angolo della pittura

La Crocefissione di Mantegna e quella di Guttuso

Anche quest'anno in occasione della Pasqua, vi voglio offrire la visione di alcuni capolavori della pittura relativi a questo tempo che stiamo vivendo. Questa volta ne ho scelti due totalmente diversi per epoca, stile e metafora rappresentativa. E' interessante il raffronto.

La Crocefissione è un dipinto, tempera su tavola di dimensioni contenute, di Andrea Mantegna, datato 1457-1459 e conservato nel Museo del Louvre di Parigi. Il pannello faceva originariamente parte della predella della Pala di San Zeno, con la Resurrezione e l'Orazione. La pala venne commissionata prima del 1457, realizzata a Padova nella bottega dell'artista e inviata a Verona nel 1459. Nel 1797, durante le spoliazioni napoleoniche, l'intera pala venne requisita e inviata a Parigi nel Museo Napoleone, futuro Louvre. Dopo la caduta di Napoleone e la Restaurazione, si riuscì a recuperare i tre pannelli principali e la cornice, ma non questa e le altre due opere della predella, che rimasero in Francia dove si trovano tuttora, mai restituite. Ad oggi in San Zeno al posto delle opere originali mancanti sono poste delle copie moderne.

La Crocefissione di Andrea Mantegna pone al centro del dipinto la figura del Cristo sulla Croce mentre ai lati sono collocati i due ladroni anch'essi sulla Croce. Nella struttura verticale del dipinto, il corpo del Cristo, delineato nei minimi particolari, appare inerme, composto, privo ormai di vita. Alla base della Croce, nella struttura orizzontale del dipinto, sono raffigurati l'immagine della Vergine Maria, immersa nel suo dolore e sorretta da alcune pie donne, e di San Giovanni con il capo in alto rivolto verso il Cristo in segno di profonda adorazione. Lo sfondo del dipinto appare animato da diverse elementi simbolici e figure umane: un gruppo di soldati intendi a giocare a dadi la veste del Cristo, il gruppo delle pie donne vicino alla Vergine, i teschi sul terreno che richiamano allegoricamente il luogo della Crocefissione e luogo di morte (Golgota: "luogo del cranio"), altri soldati che si muovono a cavallo e gente a piedi, nell'indifferenza dell'evento. In lontananza si innalza un complesso di montagne rocciose, una rappresentazione ideale di Gerusalemme, in un cielo che va via via schiarendosi. Questa immagine della Crocefissione è per molti aspetti classica ma con alcune peculiarità. La prima è che la rappresentazione sembra divisibile in due registri: uno inferiore, dove si trovano i soldati, il gruppo delle pie donne, san Giovanni e altri spettatori, e uno superiore, dove si trovano i tre crocifissi sullo sfondo del cielo. Questa verticalità genera un effetto lontananza/vicinanza. Lontananza nel senso del distacco e del pianto impersonificato da Maria; vicinanza con il cielo cioè con la casa del padre che in fondo è meno lontana da quando Cristo ha fatto da ponte tra

la terra e il cielo. La seconda peculiarità è connessa con il grande contrasto tra i corpi di Gesù e quello dei ladroni. Alla fiera sopportazione del dolore di Cristo fanno da contraltare le espressive pose contorte dei due ladroni. Alle braccia distese di Cristo, tipiche della forma della croce, si oppongono le braccia ripiegate di chi cerca di alleviare la sofferenza ed di allungare il tempo che manca alla morte. La scena mostra come Mantegna abbia ritenuto prioritario incentrare la crocifissione in mezzo alle persone, alla vita e alla realtà di tutti i giorni per ribadire il fatto che Cristo è morto per tutti noi. A questa concezione probabilmente vi è stato portato dal suo amore per altri pittori come Donatello e Rogier van der Weyden, dai quali aveva appreso la capacità di una profonda penetrazione psicologica dei personaggi. In questo quadro ne sono d'esempio lo straziante dolore di Maria ma anche l'effetto di

rappresentazione casuale della vita sotto i nostri occhi, con la presenza di comparse come i due personaggi dimezzati in primo piano, che sembrano colti di sorpresa nel loro passaggio casuale. Numerosi sono i dettagli di grande valore, dalla città sullo sfondo, rappresentazione ideale di Gerusalemme, alle guardie che si giocano a dadi la veste di Cristo, su un tabellone colorato di forma circolare. I teschi, che si vedono di lato e sotto la croce di Cristo, ricordano l'inevitabilità della morte. Questa rappresentazione della Crocifissione è quindi una visione d'assieme che vuole essere molto descrittiva del racconto evangelico, al contrario di altre rappresentazioni molto diverse ed incentrate solo sulla croce di Cristo, vista come centro unico della storia della salvezza umana e utile come immagine da

Segue nelle pagine successive



La Crocefissione di Mantegna e quella di Guttuso

adorare e nei confronti della quale avere la concentrazione tesa all'adorazione e alla preghiera. Di tutt'altro stile e volontà metaforica la "Crocifissione" dipinta dal celebre pittore siciliano Renato Guttuso nel 1941; si tratta di una tela di grandi dimensioni (200x200 cm) conservata oggi presso la Galleria Nazionale di Arte Moderna di Roma. L'opera suscitò scalpore, non certo per il tema raffigurato, bensì per come essa fu reinterpretata dall'artista, tanto da essere inizialmente respinta nel 1942 in occasione della quarta edizione del Premio Bergamo. Essa fu, infatti, giudicata volgare, una provocazione che minava la cultura e la fede nostrane. La diatriba fu accesa, ma alla fine l'opera fu ammessa aggiudicandosi il secondo posto. Perché essa fu oggetto di tanta avversione? Ad una prima visione risaltano immediatamente alcuni elementi che esulano dalla tradizionale iconografia del genere. In primo luogo la disposizione delle tre croci, non più allineate e frontali, ma disposte trasversalmente. Il volto del Cristo non è visibile, ma coperto dalla croce antistante e riconoscibile dal drappo bianco e dalla corona di spine che reca sul capo. Ai piedi della croce non più la Madonna e San Giovanni, ma la Maddalena, la quale, peraltro completamente nuda, cinge il corpo esanime del Cristo. L'intera scena sembra oscillare in una dimensione senza tempo, ove passato e presente rievocano e condannano la storia ad un suo ripetersi e al contempo al superamento della stessa, dei suoi valori, in un continuo perpetrarsi di torture e sofferenze, coi suoi meschini giochi di forza e oppressione. È il caso di osservare un aspetto di notevole spessore simbolico: al candore del corpo di Cristo e del condannato retrostante fa fronte il cadavere del terzo soggetto, rosso nelle carni: sembrerebbe un diavolo senza possibilità di redenzione, isolato rispetto alle altre figure ed in particolare dalla figura del buon ladrone. Da notare anche che alla spinta verso l'alto delle due croci e dei corpi addolorati delle due donne fa riscontro il moto opposto della croce voltata che suggerisce una spinta verso il basso. La stessa collocazione dei due paesi su diversi piani sembra richiamare ipoteticamente l'Inferno e la città di Dio. L'episodio evangelico viene pertanto trasposto nel presente ed universalizzato come dramma in perpetuo essere al quale tuttavia Guttuso, fervido comunista, invita a non sottostare, ma a resistere: i pugni chiusi dei crocifissi ne sono l'emblema e il messaggio più evidente. Il gesto della lotta, della resistenza, in un tempo oscuro—il quadro è stato dipinto negli anni delle atrocità belliche— in cui la dignità e la fede sono calpestate e il male ha il sopravvento. Qualcuno può ritenere che questo quadro contenga tracce di blasfemia, forse attutite da un nuovo umanesimo in fieri, l'auspicio che da quel contemporaneo ed antico testamento possa un giorno riprendere l'umanità tutta consapevolezza della propria coscienza e riscoprire in tempi nuovi le antiche radici. Nel complesso l'opera presenta una serie di influenze disparate. La più evidente è quella picassiana,



ravvisabile in quella costruzione dei corpi squadrati e spigolosi. Forte è anche il richiamo all'opera di Cézanne, riscontrabile nel tavolo in primo piano, in particolare in quella costruzione prospettica ribaltata che conferisce alla scena un senso dinamico e rotatorio. Anche le case, che potrebbero richiamare nella collocazione alcune tavole medievali, hanno nel complesso un'impronta cèzanniana. Da ultimo i colori: forti tonalità così definite e ben evidenti nella loro netta stesura hanno, in quello stemperarsi lieve e quasi velato, un riferimento manierista e post-impressionista. Un espressionismo declinato in diversi percorsi dell'arte. L'universalità contenuta nel messaggio della rappresentazione trova così riscontro e fedeltà anche nella tecnica. Nel complesso non posso negare che comunque preferisco il quadro di Mantegna.

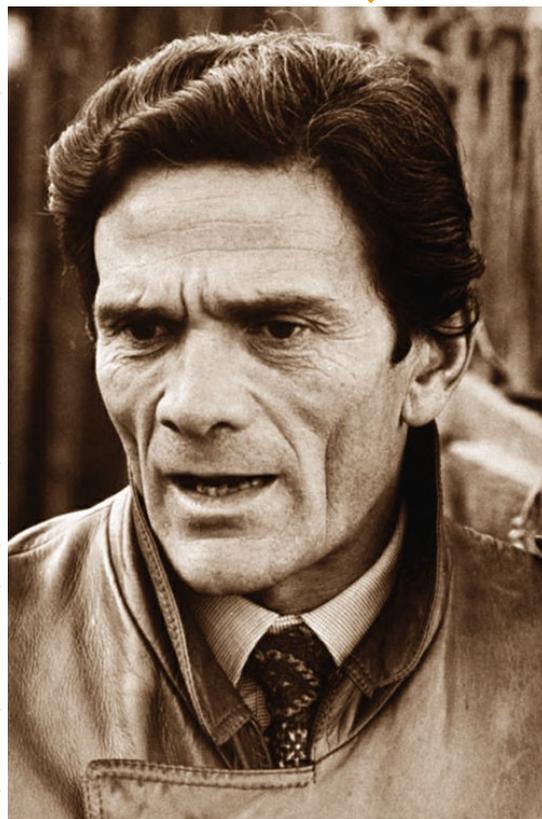
L'angolo della lettura

Pier Paolo Pasolini a 100 anni dalla nascita

L'abbiamo perso troppo presto e in maniera tragica ma la sua lezione di spirito libero è stata fondamentale ed è divenuta una pietra miliare della cultura italiana. Per questo motivo, specie a vantaggio dei più giovani, mi fa piacere ricordarlo nell'anno del centenario della nascita.

Cent'anni fa, il 5 marzo 1922, nasceva a Bologna Pier Paolo Pasolini. A lui, scrittore corsaro, regista maledetto, profeta inscaltato, oggi voglio dedicare questa rubrica: l'angolo della lettura inteso non come un testo da approfondire e commentare ma come ricordo di uno scrittore ma è meglio dire un intellettuale. Uno dei personaggi più complessi della cultura italiano del novecento; basti pensare alle tre definizioni che lui stesso dava di se stesso: cattolico, comunista, omosessuale dichiarato. E ognuna di queste era all'epoca intollerabile per le altre due". In questo breve ricordo voglio partire da un aspetto dell'uomo: la libertà; infatti si rifiutò sempre di svolgere il ruolo dell'intellettuale organico di chicchessia, ed è per questo motivo che è una delle figure uniche della cultura del '900 in Italia. Pasolini raccontò il paese che cambiava con il boom economico, si scontrò con la censura dei tribunali, reinterpretò la tragedia e i grandi cicli di storie della letteratura e delle tragedie classiche sul grande schermo. Ma soprattutto interrogò l'anima più profonda della società, scandagliando le strade e le baraccopoli della città, senza innamorarsi del sottoproletariato che le abitava e quindi senza fargli sconti solamente perché erano povera gente, come se quello bastasse per essere dalla parte dei giusti. E questa parte della produzione di Pasolini è indissolubilmente legata a Roma, in particolare ad alcuni luoghi che ha vissuto, raccontato e dove infine è stato assassinato. Pietralata è lo sfondo del romanzo del 1959 *Una vita violenta*, e in parte a Ragazzi di vita del 1955. Qui, lungo l'omonima strada che si snoda stretta e sinuosa tra la Nomentana e la Tiburtina, si svolge la vita di Tommaso Puzilli: tra piccola criminalità, prostituzione, il carcere e poi la scoperta di un rinnovato senso di comunità e solidarietà. Ma oltre alla storia di Tommaso il romanzo racconta anche la vita dei ragazzini in una borgata di baracche, quella Roma dei "borghetti" fatti di case tirate su in una notte. L'esclusione ma anche il riscatto e la grande umanità di questi ultimi, scarti della società industriale e della città che cresce. E poi via del Mandrione che è ancora oggi uno dei luoghi più affascinante della città, tra la Casilina e la Tuscolana, un vicolo lungo chilometri, tra case basse, cresciute un po' a caso e fuori da ogni piano regolatore venute fuori dalle baracche dell'immigrazione interna, e gli archi dell'acquedotto romano. Tra il verde dei prati incolti, ultimo avamposto di campagna in città e il vicino sferragliare

nella storia e nei comportamenti di Pasolini è la verità. E poi le sue illudite parole minimate sulla Chiesa il cui destino era indissolubile con ciò che stava accadendo nel mondo a livello di potere, di lotta e di rivoluzione. Termina e uso del linguaggio anacronistici, desueti. Basta prendere in considerazione un articolo di Pier Paolo Pasolini uscito nel 1974 sul Corriere della sera, pubblicato con il titolo "I dilemmi di un Papa, oggi". L'articolo richiamava la possibilità che la Chiesa si facesse paladina di un movimento antagonista rispetto alla società di massa che proprio in quegli anni era agli albori, con la sua sacra dedizione al consumismo e la consegna della propria anima ai vizi dell'edonismo. Pasolini disegnava un orizzonte in cui il cattolicesimo potesse realmente "passare all'opposizione", realizzando quel distacco dall'incipiente disfacimento ultracapitalistico della società. Pasolini aveva in sostanza intuito che i contenuti innovativi del Concilio Vaticano II o trovavano una concretezza, anche pratica, a contatto con la vita quotidiana o sarebbero rimaste affermazioni teoriche per una Chiesa in declino di testimonianza reale nella vita quotidiana. Pasolini è stato innanzitutto poeta, poi è subentrata la partecipazione, lo sguardo politico, che però vengono dopo la poesia. Andava a cercare in Africa, in India, nello Yemen quello che non trovava più in Italia che era per lui degradata, aveva bisogno di qualcosa di arcaico, lontano, genuino, autentico. Era una ricerca continua.



La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Pochi giorni fà è morta all'età di 99 anni la signora Maria Romana De Gasperi, figlia del grande Alcide De Gasperi al quale molte generazioni di italiani devono molto per la ripresa del paese nel dopoguerra e per il suo contributo a fissare i paletti per una vera democrazia. La figlia, in uno degli ultimi ricordi di suo padre, ripeteva spesso che quando lui era stanco e malato, e quasi non si alzava più dalla poltrona del salotto, con i piedi appoggiati su una cassetta della frutta aspettava la telefonata che gli avrebbe dovuto comunicare se il parlamento francese avesse o meno approvato la formazione dell'esercito comune europeo. Era stata una scelta sofferta, la sua, per certi versi ancora più difficile dell'adesione alla Nato. "A chi risponderà, questo esercito?", domandava a se stesso e ai suoi interlocutori, che lasciavano la risposta volutamente in sospeso, perché l'unica possibile era anche la più difficile: a un governo europeo. Con la capacità di visione del grande statista, Alcide De Gasperi intuiva che solo una difesa comune avrebbe creato i presupposti per completare l'unione politica. Perciò si era deciso a correre quell'azzardo. E anche per un'altra ragione, che in questi giorni suona quanto mai attuale. Un esercito europeo avrebbe progressivamente affrancato il Vecchio Continente dalla protezione americana. E proprio lui, che spesso veniva accusato di avere sottomesso l'Italia agli Stati Uniti e di esserne stato troppo succube, si trovò in prima fila nell'iniziativa di un esercito europeo, mentre i suoi critici lo aggredivano in nome di un pacifismo la cui sincerità è ancora oggi tutta da verificare. De Gasperi morì senza vedere realizzato questo suo progetto. Chissà quando apriremo i nostri occhi di fronte a chi ci sa insegnare cose giuste e di prospettiva. De Gasperi non era certo un guerrafondaio e non parlava di forze armate pensando di attaccare qualcuno, ma l'esperienza della seconda mondiale gli aveva insegnato che è giusto e doveroso difendersi dalle aggressioni e a tal fine in un'epoca di grande crescita delle superpotenze U.S.A. ed U.R.S.S. e di totale assenza di contro-bilanciamenti nonché di regime da guerra fredda, gli suggeriva che un'Europa forte e coesa avrebbe potuto giocare nel futuro un ruolo di garanzia, quasi di terzietà. Conosciamo tutti, chi più chi meno, la storia integerrima di De Gasperi e quindi possiamo guardare a lui come si guarda ad un maestro ed è per questo motivo che mi chiedo come si sarebbe comportato nella situazione di oggi. Posso provare ad ipotizzare due tipi di risposte. Ci fosse stato lui, come anche altri grandi statisti del dopoguerra, forse non saremmo arrivati a questo punto ed avremmo avuto nei decenni una maggior attività di prevenzione; non parlo in termini bellici, ma in relazione alla necessaria intelligenza che ci sarebbe voluta per evitare di essere schiavi del grande potere di questo secolo cioè quello economico finanziario strettamente connesso alla sudditanza del potere energetico. Ma al netto di questo, cosa avrebbe fatto De Gasperi trovandosi in questa situazione? Ipotizzo qui la seconda ipotesi: avrebbe avuto il coraggio di affrontare la realtà ben cosciente con c'è giustizia senza verità.

